Silvia Lutzoni

L'ORIENTE ALLO SPECCHIO

Per una verifica del concetto di orientalismo nella letteratura araba contemporanea

Università degli Studi di Sassari. Dipartimento di Scienze
dei Linguaggi. Stampato con il contributo della Ricerca Scientifica ex 60%

ISBN: 978-88-7853-305-9

ISBN EBOOK: 978-88-7853-454-4

© 2012 Silvia Lutzoni

Edizioni ***Sette Città***
Via Mazzini 87
01100 - Viterbo
t +39 0761 304967 f +39 0761 1760202
http://www.settecitta.eu

Sommario

INTRODUZIONE 7

I
1 Prima di *Orientalismo* 11
1.1 Il contesto americano 11
1.2 Edward W. Said 14
1.3 Dopo il 1967: Said al bivio 16

2 1978: *ORIENTALISMO* 22
2.1 I conti con Foucault 22
2.2 La riflessione sull'orientalismo prima di Said 24
2.3 I paradigmi dell'orientalismo secondo Said 28
2.4 Orientalismo latente e orientalismo manifesto 33
2.5 L'orientalismo moderno e contemporaneo 37

3 ORIENTALISMO NEL MONDO ARABO-ISLAMICO 39
3.1 La ricezione nei Paesi arabi 39
3.2 Said e i suoi critici arabi 44

II
1 SAID E GLI INTELLETTUALI POSTCOLONIALI 53
1.1 Said 1990: istruzioni per l'uso 53
1.2 Oltre Said: gli intellettuali postcoloniali 56

2 ORIENTALISMO E LETTERATURA araba CONTEMPORANEA 65
2.1 Hanan al-Shaykh: mille notti nell'harem 65
2.2 Ibrahim al-Koni: il cantore del deserto 71
2.3 Nawal al-Sa'dawi: le verità della tribù 77
2.4 Ulteriori declinazioni dell'orientalismo arabo 81
2.5 Il caso Ben Jelloun 85

BIBLIOGRAFIA
Fonti primarie 97
Fonti secondarie 102

Introduzione

Non è facile dire che cosa abbia significato la Guerra dei sei giorni del 1967 per gli intellettuali arabi contemporanei. Per comprendere quale fu la portata delle sue conseguenze, basterebbe citare soltanto il termine con cui quella sconfitta viene tuttora definita, ossia come la *Naksah,* che indica in arabo una ricaduta. La riflessione che ne scaturì investì, infatti, non solo la classe politica, ma innescò un ripensamento del ruolo dell'intellettuale in tutti i paesi arabi, seppur con diversi esiti. Si ricordino soltanto, in proposito, le dichiarazioni di un allora giovane poeta e critico, Adonis, pubblicate dalla rivista libanese *al-Ādāb*, dove sosteneva che il pensiero arabo aveva sino a quel momento ignorato la realtà araba, che l'intellettuale, dentro quella realtà, non era mai stato un innovatore e non aveva «mai realmente mostrato la propria volontà di trasformare la società fino al punto di mettere in discussione se stesso e la sua identità».[1] Sembra improbabile che un'eco di quel dibattito possa essere giunta fino agli Stati Uniti dove, alla Columbia University, un giovane di origine palestinese, Edward W. Said, da pochi anni insegnava letterature comparate e letteratura inglese. Ma è lecito sostenere che quel conflitto sia stato altrettanto significativo e determinante per gli scritti del giovane studioso. Said aveva studiato prima nelle scuole coloniali del Medio Oriente, e nel 1951 era partito per il Massachusetts, dove avrebbe proseguito i suoi studi: esperienze che ne avrebbero, in un certo senso, obliterato temporaneamente l'identità, se è vero che fu proprio nel 1967 che si ritrovò a dover fare i conti con le sue origini, quando poté osservare il modo in cui la stampa nordamericana mistificava l'immagine degli arabi, mentre appoggiava incondizionatamente Israele. Fu in questo momento che cominciò a elaborare le tesi che avrebbe poi approfondito in *Orientalismo*,[2] libro scritto tra il 1975 e il 1976, dove sostiene che, partendo da una distinzione ontologica ed epistemologica tra Oriente e Occidente, si è costruito – in testi poetici, filosofici, economici, filologici e sociologici – un Sapere politico costituito da «l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente»:[3] una gestione basata sia su rapporti di forza, sia su fattori culturali. Scopo di Said non era di spiegare cosa

1 Cfr. M. Ruocco, *L'intellettuale arabo tra impegno e dissenso,* Roma, Jouvence, 1999, p. 120.

2 E.W. Said, *Orientalismo* (1978), trad. it. S. Galli, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; Milano, Feltrinelli, 1999 e 2001.

3 *Ivi,* p. 13.

fosse il vero Oriente, né di porsi come difensore dell'islàm, ma di dimostrare l'esistenza di una stretta connessione tra Potere e Sapere: l'Occidente aveva, secondo l'intellettuale palestinese, elaborato una serie di nozioni sull'Oriente al fine di esercitare su di esso il proprio predominio.

Non è difficile ipotizzare che Said si sia trovato a un bivio: si trattava di scegliere se contestare quegli stereotipi di esotismo, arretratezza, mollezza orientale e via dicendo – dimostrandone il carattere eminentemente politico – o di rassegnarsi ad essi, magari conformandosi, come sosteniamo abbiano fatto molti intellettuali arabi. D'altra parte, l'orientalismo era ed è qualcosa di più persistente di una mera collezione di mistificazioni: ragion per cui ha avuto una pesante influenza anche proprio sugli orientali. Ciò che sosterremo in questo libro è che vi siano degli autori arabi che, assimilato questo Sapere orientalista, finiscono per riproporlo nei loro scritti – specificatamente nella narrativa contemporanea – in un modo che è tanto più pericoloso quanto più si consideri il fatto che, appartenendo proprio alla cultura araba, questi scrittori si autorizzano come fonti credibili e autorevoli. Negli ultimi decenni sugli scaffali delle nostre librerie sono così comparsi libri che non smettono di presentarci l'Oriente come luogo supremamente misterioso, dove ogni esperienza sessuale è consentita, affollato di beduini a dorso di cammello o di odalische, quando non di uomini violenti, di terroristi e di donne oppresse e velate. Come non pensare, infatti, soltanto alle copertine dei libri di autori arabi, che immancabilmente ritraggono scene esotiche o donne velate? Il risultato è – e ci pare di poterlo affermare senza incertezze – che la nostra percezione del mondo arabo continua a essere condizionata da un sistema di pregiudizi tali da non favorire un incontro paritario.

Per dimostrare tale tesi, abbiamo preso in considerazione i libri di autori provenienti da diversi Paesi del mondo arabo – Nord Africa e Medio Oriente – tutti scritti dopo la pubblicazione di *Orientalismo*. Non si è potuto fare a meno di domandarci se e come questo libro sia stato letto nei Paesi arabi, dove ha avuto diffusione sia in lingua originale che, in arabo, dopo la sua traduzione nel 1981. Ciò che è apparso chiaro è che taluni degli autori presi in esame ne avessero addirittura anticipato le posizioni, salvo rinnegarle, in seguito, con una copiosa produzione letteraria che si caratterizza proprio per l'esotismo spinto fino alle estreme conseguenze. È, infatti, il 1973 quando Tahar Ben Jelloun, autore di origine marocchina, nel suo primo romanzo intitolato *Harrouda* e ambientato in Marocco, scrive a proposito degli occidentali: «hanno tutti un'intenzione comune: sondare la nostra durata e appropriarsi del nostro desiderio; per questo ci tengono a salvaguardare le nostre peculiarità folkloristiche in una specie di eso-

tismo prefabbricato».[4] Ben Jelloun è, a nostro parere, il più clamoroso esponente dell'orientalismo arabo nel nostro Paese, e dunque il principale responsabile della folclorizzazione del suo mondo, il più noto e tradotto tra gli arabi in Italia insieme al Premio Nobel Naghib Mahfuz. Se per Said era il Potere a produrre volutamente delle narrazioni che proponevano triti stereotipi a fini politici, crediamo di poter sostenere, per quanto riguarda gli autori arabi, che a dettare questo tipo di narrativa sia, piuttosto, la necessità di adeguarsi, come sostiene l'intellettuale libanese Elias Khouri in un'intervista a noi rilasciata, alle esigenze del mercato editoriale occidentale, che non richiede buona letteratura, ma una letteratura che risponda al bisogno di rassicurazione del lettore.

Nota

Per la traslitterazione dall'arabo si è scelto di utilizzare la forma semplificata per tutti i nomi propri, riportandoli con la stessa trascrizione dei testi in lingue occidentali da cui sono stati citati. Per quanto riguarda titoli di libri e termini arabi, si è ripreso il sistema adottato dalla rivista *Oriente Moderno*. Un trattino sopra le vocali indica le sillabe lunghe, i punti diacritici sotto alcune consonanti indicano la pronuncia enfatica. Il segno *š* equivale all'italiano di sciare, *ṯ* si pronuncia come il *th* inglese di *thing*, *ǧ* equivale all'italiano di giro, *ġ* ha il suono della erre arrotata francese, un apostrofo rovesciato indica il suono gutturale della lettera *'ayn,* un apostrofo normale indica la lettera *hamzah*. L'articolo *al-* non è mai assimilato ed è volutamente scritto in minuscolo.

4 Cfr. T. Ben Jelloun, *Harrouda* (1973), trad. it. M.A. Cittadini, Milano, Zanzibar, 1992, p. 133.